IL CONCERTO DEI CLASH E DINTORNI

Quell'anno si votava per le elezioni amministrative.
Nel 1975 il PCI aveva ottenuto a Bologna un risultato storico, grazie al voto dei diciottenni che per la prima volta partecipavano alle elezioni. La lista Due Torri (PCI e indipendenti) elesse 31 consiglieri su 60 ottenendo la maggioranza assoluta. Non era mai accaduto dal Dopoguerra e non accadde mai più.
Ma nel 1980 la situazione era profondamente cambiata. Solo tre anni prima, nel 1977 era esploso il movimento degli studenti nell'Università, che aveva assunto caratteristiche molto diverse dal 1968 e si era posto in contrapposizione diretta con il PCI e l'amministrazione comunale diretta dal Sindaco Renato Zangheri.
Bologna fu uno degli epicentri della protesta. Il movimento era composito e non egemonizzato dall'Autonomia operaia, una delle formazioni figlie dei gruppi extraparlamentari del '68, in particolare di Potere operaio, che era invece molto forte sia a Roma che a Padova, le altre città-simbolo del movimento del '77.
Dopo le elezioni politiche del 1976 nelle quali raggiunse il suo massimo storico (34,4%), il PCI era entrato nella maggioranza di governo e con la sua astensione appoggiava un esecutivo formato solo da democristiani e guidato da Giulio Andreotti. Era il primo governo di solidarietà nazionale.
All'inizio del 1977, in un convegno sulla cultura che si tenne al Teatro Eliseo di Roma, Enrico Berlinguer lanciò la linea dell'austerità, mentre il segretario della CGIL Luciano Lama, anch'egli del PCI, sosteneva che la classe operaia doveva partecipare ai sacrifici per fare uscire l'Italia dalla crisi.
La contrapposizione con il PCI caratterizzò il movimento del '77 non solo a Bologna ma in tutte le Università italiane.
Proprio a partire da quell'anno la Federazione giovanile comunista italiana (FGCI) si era posta l'obiettivo di organizzare anche gli studenti universitari facendovi confluire gli iscritti alle Sezioni universitarie del Partito. Gli studenti comunisti cercarono di prendere la parola sin dalle prime affollate assemblee di gennaio ma non ci riuscivano, nel migliore dei casi venivano zittiti oppure erano cacciati. Solo chi non era conosciuto e non dichiarava la propria appartenenza riusciva a parlare.
Io ero appena passato dalla Sezione scuola della Direzione del PCI, dove dall'anno prima avevo cominciato a lavorare al fianco di Giuseppe Chiarante come responsabile delle Sezioni universitarie del Partito, alla Segreteria nazionale della FGCI ed ero a capo degli studenti universitari. Il segretario era Massimo D'Alema.
Si trattava di un movimento reale, molto vasto, e dal quale non volevamo rimanere estranei. Per questo, nonostante la difficoltà della situazione, cercammo di perseguire la linea di "stare nel movimento" pur con le nostre idee e le nostre proposte, ponendo in modo particolare il discrimine del rifiuto della violenza.
Alberto Asor Rosa, intellettuale e storico della letteratura iscritto al PCI che insegnava all'Università di Roma, elaborò la teoria delle "due società" che descriveva bene la situazione. Secondo questa lettura si era determinata una frattura tra la società "dei garantiti" e quella "dei non garantiti". Gli operai rappresentati dal PCI facevano parte della prima mentre gli studenti universitari e i giovani disoccupati senza prospettive per il futuro appartenevano alla seconda.
La società italiana stava cambiando profondamente e anche la rigida struttura sociale del passato si stava sgretolando. Certi testi del movimento coglievano molto meglio di noi quello che stava accadendo, ad esempio con la teoria della fine dell'egemonia dell'operaio-massa e la comparsa di un nuovo soggetto rappresentato dall'operaio-sociale.
Ciò spiega in modo più comprensibile il perché di quella forte contrapposizione con il PCI. Non era solo per la sua posizione contingente di sostegno al governo Andreotti.
Il PCI era il referente politico di un movimento operaio e sindacale che non veniva più riconosciuto come interlocutore delle lotte degli studenti, come invece era successo dal '68 in poi, ma ne diventava il loro antagonista più prossimo.

Non fu un caso se la rabbia del movimento del '77 si scatenò il 17 febbraio all'Università di Roma contro il comizio di Luciano Lama, che fu interrotto con un assalto in piena regola da parte dei collettivi di Autonomia.
Il comizio fu in realtà una decisione del PCI a cui noi della FGCI eravamo contrari, e anche in seguito continuammo a sostenere e a praticare la nostra linea cercando di distinguere tra gli studenti e le frange violente dell'Autonomia, ma senza molto successo.
Nei movimenti studenteschi che precedettero il '77 non ci fu mai un uso premeditato e organizzato della violenza. Quell'anno le cose cambiarono all'improvviso. Fin da una delle prime manifestazioni di piazza a Roma di gennaio, per la liberazione di due studenti (Fausto e Jaio) arrestati in seguito a scontri con i fascisti, comparvero le pistole e qualche colpo fu sparato in aria.
Ma soprattutto il movimento non accettava di isolare i violenti, anche se in tanti non approvavano le loro azioni. Nei cortei gli Autonomi alzavano le tre dita della mano in aria e inneggiavano alla P38 senza che vi fosse alcuna presa di distanza.
I fatti di Bologna crearono uno spartiacque. Venerdì 11 marzo Francesco Lorusso fu ucciso e il corteo del pomeriggio distrusse le vetrine in via Rizzoli e finì in stazione con gli spari contro la polizia. All'Università si alzarono le barricate che vennero sgomberate domenica con le autoblindo. Il solco tra PCI e movimento degli studenti diventò incolmabile e la nostra linea non fu più praticabile.
Si determinò anche una frattura profonda tra studenti e città. Ne furono un simbolo due eventi che restano indelebili nella memoria di quegli anni: i funerali di Francesco, confinati alla Certosa per ordine del Prefetto, e la manifestazione oceanica del 16 marzo in Piazza Maggiore, con gli studenti che chiedevano di parlare e che furono tenuti fuori in via Rizzoli.
Lunedì 14 marzo era prevista la riunione del Comitato Centrale del PCI sui giovani con la relazione di Massimo D'Alema. Tento' di nuovo di distinguere tra le frange violente e la massa degli studenti con i quali occorreva dialogare, ma la sua relazione fu preceduta da un breve intervento di Gerardo Chiaromonte a nome della Segreteria del Partito che fu categorico. C'è una minaccia per la democrazia, noi la difendiamo e perciò stiamo da questa parte della barricata. Gli studenti sono dall'altra.
L'analisi si differenziò un poco al convegno dell'Istituto Gramsci di ottobre a Roma su "La crisi della società italiana e le nuove generazioni", dopo il Convegno contro la repressione organizzato dal Movimento a Bologna in settembre.
In quell'occasione tutto andò bene anche grazie all'accoglienza predisposta dal Comune e al PCI che aprì le Case del Popolo alla discussione. Ma non bisogna dimenticare che Enrico Berlinguer, nel comizio conclusivo della Festa nazionale dell'Unita' di Modena che si tenne pochi giorni prima, parlò dei giovani che si stavano per recare a Bologna come "degli untorelli".
L'incomprensione tra PCI e giovani era profonda ed aveva una ragione anche di natura culturale. L'Autonomia si rifaceva ampiamente ai teorici estremisti dell'operaismo come Toni Negri. Ma l'anima più interessante, che a Bologna era rappresentata dalla rivista A/Traverso e da Radio Alice entrambe ispirate da Franco Berardi (Bifo), guardava da tutt'altra parte, ai nuovi filosofi francesi Gilles Deleuze e Felix Guattari e alle loro "macchine desideranti", alla teoria dei bisogni di Agnes Heller, all'uso sovversivo del linguaggio, al situazionismo con la cosiddetta "ala creativa" del movimento e gli indiani metropolitani.
Rileggendo ora gli atti del Convegno del Gramsci, si vede bene come il PCI fosse ancora tutti assorbito dal marxismo in modo particolare nella sua versione italiana. L'incomunicabilità non poteva essere più totale. Solo negli anni successivi cominciammo a toglierci di dosso quegli abiti troppo ideologici e a concepire il marxismo come una (non l'unica) chiave di lettura della società.
Poi il movimento rifluì. La deriva del "partito armato", come venivano chiamate le frange violente dell'Autonomia, alimentò le file del terrorismo diviso tra i "movimentisti" di Prima Linea e l'ala militare delle Brigate Rosse, che nel 1978 rapirono e uccisero Aldo Moro.
Nel 1979 il governo di solidarietà nazionale entrò in crisi sugli euromissili, si votò e cominciarono gli anni Ottanta con i governi di pentapartito. Il PCI perse molti voti tra i giovani.

Io tornai a Bologna all'inizio del 1980. Mi era andata male la scalata alla segreteria della FGCI al posto di Massimo D'Alema. Il partito aveva preferito una candidatura più rassicurante, quella di Marco Fumagalli segretario della FGCI di Milano, poiché io ero il candidato della sinistra appoggiato da Achille Occhetto che nel '77 aveva preso il posto di Chiarante come responsabile della sezione Scuola e Università del Partito.
Avevo varie proposte di lavoro - la CGIL a dirigere le Leghe dei giovani disoccupati, la Lega delle cooperative ad occuparmi delle cooperative culturali - e nella decisione di tornare a Bologna fu determinante un colloquio che ebbi allora con Renato Zangheri.
Colsi in lui una profonda preoccupazione per la questione dei giovani a Bologna, e non solo per ragioni elettorali. Certo, quello pesava. Un risultato negativo del PCI alle amministrative di giugno sarebbe stato deleterio e sicuramente sarebbe stato utilizzato dal PSI di Craxi, l'alleato di governo del PCI a Bologna, in chiave anticomunista, come si diceva allora.
Ma lui pensava a un problema più di fondo, la necessità di rimettersi in sintonia con una generazione che si stava irrimediabilmente allontanando da noi. Probabilmente vide in me un giovane - allora avevo 27 anni - che aveva già maturato una discreta esperienza politica, prima come segretario della Sezione universitaria comunista di Bologna poi a Roma, e che poteva dare qualche suggerimento nella direzione che intendeva lui.
Zangheri si sentiva anche personalmente segnato dal '77. Non tanto per essere diventato il bersaglio del movimento (lo chiamavano Pepsodent), ma per non essere riuscito ad evitare il peggio, l'uccisione di Lorusso, e per l'appello degli intellettuali per il Convegno di settembre, firmato anche da Jean Paul Sartre, nel quale si individuava nel Comune il principale artefice della repressione nei confronti degli studenti.
D'altra parte, e questo fu un altro elemento decisivo di quel contesto, il Comune aveva già deciso di affidare all'assessore all'Istruzione Aureliana Alberici il Piano giovani di cui Mauro Felicori era diventato consulente da pochi mesi.
Con Mauro non ci eravamo mai persi di vista. Insieme eravamo stati studenti medi iscritti al PCI con un certo ruolo di leadership nel movimento degli anni '69-'70, lui al liceo scientifico Fermi e io in quello che poi sarebbe diventato Copernico. Insieme eravamo entrati in Sezione universitaria nel 1971, io ne divenni segretario l'anno dopo ma la direzione era congiunta. Infatti lui fu eletto segretario nel 1975, quando io cessai per andare a Roma, dove alla fine del 1977 venne come Vicedirettore di Città futura il nuovo settimanale della FGCI.
Il direttore era Ferdinando Adornato e della redazione facevano parte Federico Rampini, Lucio Caracciolo e un'altra bolognese, Chiara Risoldi. A Roma vivevamo insieme in via Annia con i sindacalisti della FIOM Claudio Sabattini, che era stato il nume tutelare della Sezione universitaria di Bologna, e Tiziano Rinaldini.
Mauro aveva una grande dote giornalistica e una capacità di vedere le cose più ampia della mia, perche' spesso mi fermavo ad una lettura strettamente politica. Ci siamo sempre compensati a vicenda e mi sono appoggiato a lui molto spesso, in particolare quando mi rendevo conto di non farcela da solo.
Il 1980 e' stato uno di quei momenti. Mauro mi aveva preceduto a Bologna, e dopo una parentesi come corrispondente di Paese Sera era andato in Comune a lavorare con Aureliana. Fu con lui che mi confidai dopo il colloquio con Zangheri e insieme prendemmo le prime decisioni.
L'idea del rock era abbastanza naturale, poiché era diventata una delle principali forme di espressione del movimento e non solo, in quanto parlava a tutta una generazione. A Bologna erano cresciuti molti gruppi (Skiantos, Gaznevada e tanti altri) che qualche tempo prima avevano dato vita alla rassegna Bologna Rock.
Proponemmo a Zangheri, a cui l'idea piacque subito, di organizzare Ritmicitta' in Piazza Maggiore e di farli esibire. Il fatto che li invitasse il Comune, e che loro accettassero, lo consideravamo già un grande successo. L'operazione riuscì, ci furono i Gaznevada e molti altri gruppi.

Il concerto dei Clash fu l'evento cruciale anche dal punto di vista simbolico di quella stagione. L'idea di chiamarli ci fu suggerita, su nostra richiesta, da Massimo Buda che era il critico musicale di Città Futura. Mauro ha già raccontato molto bene la storia altre volte, e non voglio ripeterla.
Ma ci sono altre cose interessanti di quel periodo che non sono state raccontate. Ad esempio, il nostro rapporto con Roberto Roversi.
Nel 1977 a Bologna il PCI ruppe non solo con gli studenti ma anche con gli intellettuali. Un gruppo consistente di essi (Gianni Scalia, Federico Stame, Roberto Roversi, Pietro Bonfiglioli e altri) diede vita alla rivista "Il cerchio di gesso". Il titolo richiamava i segni intorno alle pallottole sparate dai carabinieri in via Mascarella quando fu ucciso Lorusso.
Mauro ed io incontrammo Roversi alla Libreria antiquaria Palmaverde che allora era in via Castiglione. Gli proponemmo di promuovere un "Confronto a cento voci sul futuro di Bologna" che si doveva tenere nell'imminenza delle elezioni. Un confronto aperto a tutti non di carattere propagandistico in cui presentare e discutere soluzioni ai problemi della città.
Lui accettò e il confronto ci fu. Anzi ce ne furono due, uno prima delle elezioni all'inizio di giugno pochi giorni dopo il concerto dei Clash, e uno a fine giugno dopo le elezioni.
A moderare il primo chiamammo Valentino Parlato direttore del Manifesto. Lo ha ben documentato Domenico Del Prete il quale, prima di lavorare a Repubblica Bologna, era corrispondente di quel giornale. Ricordo che con Mauro decidemmo di coinvolgere anche lui negli incontri con Roversi.
Proprio grazie a Domenico sono riuscito a rileggere un testo di Roversi pubblicato dal Manifesto il 1 luglio di quell'anno nel quale rispondeva ad una lettera critica di un lettore che si definiva appartenente a Democrazia proletaria. Roversi scriveva che occorre sempre riempire tutti gli spazi, soprattutto quando si può cogliere una "genuina volontà di confronto da parte del PCI". E poiché il PCI in quella circostanza era rappresentato da Mauro e da me, la cosa mi ha fatto ancora molto piacere.
In ogni caso, e non certo per merito nostro, a Bologna le elezioni amministrative del 1980 andarono bene per il PCI, che ebbe un calo limitato di voti. La Lista del Sole, i cui promotori venivano dal movimento del '77, non riuscì ad eleggere nessun consigliere.
Dal concerto dei Clash e dalle vicende ad esso collegate nacquero altre cose importanti.
Una di queste, anch'essa poco raccontata, fu "Stop terror now", l'incontro europeo dei giovani che il Comune organizzò nel 1981 per ricordare il primo anniversario della strage del 2 agosto alla Stazione. L'idea fu nostra e ricordo che ci venne in mente dopo un concerto all'Arena di Milano per la morte di Demetrio Stratos. Ancora una volta Renato Zangheri l'accetto' facendola sua.
Ci furono molte polemiche, fummo accusati dal Resto del Carlino di volere "ballare sui morti", ma l'incontro ci fu è durò parecchi giorni. Vennero gli squatters olandesi a discutere di casa all'Arena del Sole e i movimenti pacifisti si incontrarono ai Giardini Margherita.
Ma quell'anniversario rimase famoso soprattutto per la lettura di Dante dalla Torre Asinelli, con tutta via Rizzoli piena di gente, e per la Nona di Beethoven suonata dall'Orchestra del Teatro Comunale in Piazza Maggiore. Da lì nacque il concorso musicale che da allora ha accompagnato il ricordo della strage del 2 agosto.
Nel 1982 Aureliana Alberici andò a lavorare alla Direzione del PCI a Roma come responsabile della Scuola e io presi il suo posto in giunta. Mauro come dirigente e io come Assessore sviluppammo ulteriormente il Progetto giovani, come fu ribattezzato, che diventò un esempio seguito da molti altri comuni italiani con le Botteghe di transizione per giovani artigiani, Il Centro di Villa Chigi, i Centri giovanili del Comune e gli spazi per i gruppi musicali. Mauro continuò ad occuparsene anche dopo che nel 1985 lasciai la delega con Silvia Bartolini come Assessore e nel 1988 organizzò la Biennale dei giovani artisti europei e del Mediterraneo.
Riflettendoci, credo che il lascito più importante di quella stagione fu l'idea che la musica, la cultura, l'arte e la comunicazione dei giovani hanno una grande importanza. Non sono solo linguaggi e forme espressive, ma anche produzioni e potenziali imprese creative. Cioè settori che hanno la stessa dignità degli altri, e al pari degli altri vanno riconosciuti e valorizzati, soprattutto in una città universitaria come Bologna.

La risposta che Renato Zangheri e il Comune cercarono di dare al '77 con le iniziative del 1980 aveva molto a che fare con tutto questo.
Una cosa, fra le altre, che il PCI proprio non capi del '77 fu il DAMS. Se si leggono le biografie dei musicisti rock e dei numerosi artisti che popolarono la scena bolognese di quegli anni, molti - quasi tutti - lo avevano frequentato. Il partito invece considerava la creatura di Benedetto Marzullo, Umberto Eco e Paolo Fabbri come una specie di fabbrica di disoccupati, in conseguenza della sua cultura "produttivista" che non aveva alcuna visione dinamica dello sviluppo delle professioni legate allo spettacolo, all'arte, alla comunicazione e alla cultura.
Come non aveva una visione di prospettiva sul tema dell'Università. Non vedeva nell'istruzione universitaria una leva per diffondere la cultura, modernizzare l'economia e la società italiane. Al contrario, si poneva il problema di contenere lo sviluppo dell'Università in relazione agli sbocchi occupazionali esistenti.
A livello nazionale si parlava di "numero programmato" e a Bologna Pierluigi Cervellati aveva elaborato un piano per una Università di 25.000 studenti, quelli che secondo lui potevano essere accolti dalla città, dirottando gli altri verso altre sedi a partire dalla Romagna. Ci penso' Antonio La Forgia nel 1985, come Assessore all'Innovazione e all'Università del Comune, a ribaltare questa impostazione individuando nuove aree per lo sviluppo di una grande Università a Bologna non più tutta rinchiusa nel centro storico.
Molte cose per un concerto. Quello dei Clash in Piazza Maggiore a Bologna la sera del 1° giugno 1980.